



La II Guerra Mondiale scoppiò il 1° settembre 1939 perché Hitler voleva conquistare a tutti i costi Danzica che inizialmente era stata dichiarata libera, ma in realtà era ancora sotto il dominio polacco e convinto che Francia e Inghilterra rimanessero indifferenti. Ma Francia e Inghilterra non erano più disposte ad accettare anche perché erano iniziative che andavano contro gli accordi fatti all'indomani della I Guerra Mondiale e perché Hitler si era già impossessato dell'Austria e della Cecoslovacchia. Il trattato di non aggressione, comunemente chiamato patto Molotov-Ribbentrop o patto Hitler-Stalin, fu un patto di non aggressione di durata decennale stipulato a Mosca fra la Germania nazista e l'Unione Sovietica e firmato rispettivamente dal ministro sovietico Molotov e dal ministro tedesco Ribbentrop.

IL CONTESTO

LA SECONDA GUERRA MONDIALE IN PILLOLE



Hitler dopo aver conquistato la parte orientale della Polonia voleva avanzare verso la frontiera occidentale ma, la linea Maginot, un complesso di fortificazioni, ostacoli anticarro armati e opere militari che servivano a proteggere i confini che la Francia aveva in comune con il Belgio, il Lussemburgo, la Germania e l'Italia, pose un ostacolo e alle idee hitleriane. Per diversi mesi tra il 1939 e il 1940 la situazione rimase tranquilla, tanto che si parlò di "strana guerra" dichiarata e non combattuta. Ma, nella primavera del 1940, Hitler mosse contro la Danimarca e la Norvegia così da garantirsi il controllo del Mar Baltico.

Nel primo anno di guerra la Germania occupò la Danimarca e la Norvegia dove costruì due governi collaborazionisti vale a dire che appoggiarono il paese aggressore per evitare conseguenze ancora più gravi per il loro paese. Nel maggio 1940 sul fronte occidentale, l'esercito tedesco, invase Belgio e l'Olanda: i carri armati presero alle spalle l'esercito inglese, che riuscì ad evitare la distruzione e la resa soltanto raccogliendosi a Dunkerque e imbarcandosi per l'Inghilterra.

L'ITALIA E IL PATTO D'ACCIAIO: L'Italia che non era stata avvertita al momento dell'invasione della Polonia decise di dichiarare la "non belligeranza" e questa decisione fu autorizzata da Hitler anche perché l'Italia non era preparata ad affrontare la guerra. Questo nonostante il Patto d'Acciaio che prevedeva che se entrava in guerra la Germania l'Italia accorrevva al suo fianco e viceversa. Mussolini il 10 giugno 1940 entrò in guerra a fianco della Germania anche perché aveva sottovalutato la capacità di resistenza dell'Inghilterra.

LA SCONFITTA DELLA FRANCIA: Le truppe italiane attaccarono i francesi sulle Alpi senza alcun effetto perché poco dopo la Francia chiese alla Germania un armistizio. Le regioni settentrionali della Francia, compresa Parigi, passarono sotto l'occupazione tedesca. L'esercito italiano fornì una pessima prova contro i francesi, in Africa e nel Mediterraneo contro gli inglesi. I successivi insuccessi in Grecia e nel Nord Africa obbligarono gli italiani a chiedere l'aiuto dei tedeschi: finiva così il mito della cosiddetta "guerra parallela". Successivamente l'Inghilterra riuscì a respingere il tentativo tedesco di invadere le isole britanniche.

Il 1941 nell'estate la Germania invase l'URSS, riportando notevoli successi ma portando usura dell'esercito. A fine anno anche gli Stati Uniti entrarono in guerra perché la loro flotta aveva subito un attacco di Pearl Harbour da parte del Giappone alleato delle potenze dell'ASSE (GERMANIA E ITALIA). Nella primavera-estate 1941 i tedeschi miravano a ridurre i popoli slavi in condizioni di schiavitù, concentrandosi soprattutto contro gli ebrei: ne furono sterminati dai 5 ai 6 milioni.



"I governi ed i popoli non sempre prendono decisioni razionali. Talvolta essi prendono decisioni pazzesche, oppure alcuni popoli impongono a tutti gli altri di seguirli nella loro follia".

(Winston Churchill)



Nel 1942-1943 i giapponesi subirono alcune sconfitte nel Pacifico. Sul fronte la battaglia di Stalingrado vide un'altra sconfitta dei tedeschi. Nel luglio 1943 gli anglo-americani sbarcarono in Sicilia. Gli insuccessi militari oramai drammatici furono all'origine della caduta di Mussolini (25 luglio 1943). L'8 settembre veniva annunciato l'armistizio fra l'Italia e gli anglo-americani. Mentre il re e Badoglio fuggivano a Brindisi i tedeschi occupavano l'Italia centro-settentrionale, prive di chiare direttive, le forze armate italiane si sbandarono. Mussolini prova a costituire la Repubblica sociale italiana a Salò vicino Garda (Nord). Alla fine del '43 si formavano le prime bande partigiane. Mentre gli anglo-americani erano impegnati in Italia, l'URSS iniziava la sua avanzata.

Nel marzo del 1944 una bomba partigiana a Roma aveva ucciso 33 tedeschi. L'atto terroristico fu un duro colpo per i nazisti, che infatti reagirono con furia cieca, ordinando un'immediata vendetta: 10 italiani sarebbero dovuti morire per ogni tedesco ucciso.

Nel giugno '44 gli alleati sbarcavano in Normandia e di lì a poco liberavano la Francia. Il 25 aprile del 1945 l'Italia si poteva ritenere liberata. Mussolini fu giustiziato dai partigiani. I russi entrarono a Berlino, la guerra continuava solo nel Pacifico contro il Giappone, terminò il 2 settembre dopo l'esplosione delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki.

Tra le pagine più drammatiche della Seconda Guerra Mondiale, merita una menzione la Shoah, ovvero l'olocausto degli Ebrei voluto da Hitler e dal regime nazista. Inizialmente, queste persone furono discriminate ed allontanate dalla vita pubblica (Leggi di Norimberga), perché considerate una "razza inferiore" rispetto a quella ariana. Il 9 novembre del 1938, con la "Notte dei Cristalli" ebbe invece inizio una vera e propria persecuzione di massa. Dal 1942, lo Stato tedesco adoperò uomini e risorse per mettere in atto la "soluzione finale", ovvero lo sterminio di tutti gli ebrei, che furono prima ghettizzati e poi portati in appositi campi di concentramento per essere uccisi tra atroci sofferenze.



LA FOLLIA DEL PIU' GRANDE DITTATORE DELLA STORIA

Per quanto riguarda la personalità di Hitler, si dice fosse refrattario all'umorismo. Secondo la testimonianza di Albert Speer, unico e solo amico di Hitler, non si ricordano situazioni particolari nelle quali il Führer ridesse. Infatti non amava dare la vita, ma la morte. Sembra che trionfassero le cosiddette "pulsioni di morte".

Hitler, rimasto orfano all'età di 19 anni, non è mai stato riconosciuto da suo padre Alois. Ciò che è mancato nell'infanzia di Hitler è stata la presenza di una figura "buona" e consolatrice, di una persona affettuosa.

Un buon quadro di riferimento relativo all'infanzia di Hitler ed alla formazione della sua personalità, ci viene fornito da Eich Fromm nella sua opera: Anatomia della distruttività.

Quando aveva solo sei anni, Adolf Hitler soffriva di incubi molto vividi in cui vedeva se stesso cadere in abissi profondi o in cui veniva perseguitato e picchiato fino a desiderare la morte. Questi episodi e molti altri convinsero il dottor Bloch del fatto che il bambino avesse bisogno dell'aiuto di uno specialista e per questo fece ricorso a Sigmund Freud, che realizzava visite psicoanalitiche dalla grande fama, a cui si sottoponevano sia membri della classe più alta della società che della borghesia.

Il dottor Bloch chiese consiglio a Freud sul caso di Adolf Hitler più volte, e la diagnosi fu sempre la stessa: necessità di ricovero e trattamento, con cui la madre di Hitler, Klara, si mostrò completamente d'accordo. Tuttavia, Adolf non fu trattato, poiché suo padre, Alois Hitler, non acconsentì. Si trattava infatti di un uomo molto intransigente che voleva che suo figlio continuasse a studiare per lavorare come impiegato alle dogane.

A peggiorare la sofferenza emotiva di Hitler fu la nascita, del fratello, che ne allontanò il bambino dalla posizione di principale oggetto della devozione materna. Questo è il periodo in cui, secondo la teoria freudiana, entrambi gli aspetti del complesso di Edipo sono completamente sviluppati: attrazione sessuale verso la madre e ostilità verso il padre. Hitler era profondamente attaccato alla madre e aveva un atteggiamento antagonista verso il padre, ma non riuscì a risolvere il complesso d'Edipo identificandosi col padre attraverso la formazione del Super-ego e superando l'attaccamento alla madre.

Era un individuo introverso, estremamente narcisista, solitario, indisciplinato, sadomasochista e necrofilo. Sembra che la più grande delle sue capacità fosse quella di influenzare, impressionare, convincere la gente. Era sicuramente dotato di una grande leadership. Pare che l'avesse sviluppata da bambino e l'esercitasse nel suo ruolo di capo delle bande nei giochi di guerra.

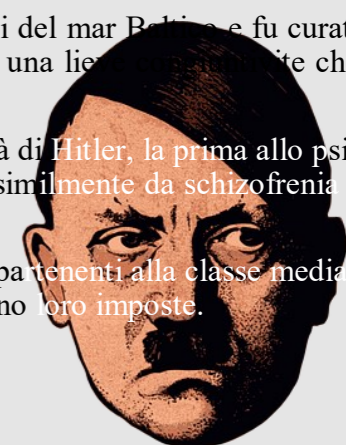
Hitler non fu mai uno studente brillante e non portò mai a termine gli studi della scuola secondaria, ma eccelleva in disegno ed educazione fisica. Proprio per questo motivo tentò più volte di far parte della scuola di Belle Arti di Vienna, ma non vi riuscì. Rimase per diverso tempo nella capitale cercando di guadagnarsi da vivere vendendo i suoi "dipinti" con l'aiuto di un suo amico ebreo. I suoi disegni non riscuotevano successo, forse per i volti dei suoi soggetti che sembravano vuoti. Hitler non accettava il fatto che i suoi ritratti fossero privi di qualsiasi forma di talento artistico, così accusò il suo amico di tenersi tutto il denaro e di avergliene dato solo una minima parte. Quando giunse al potere, cercò di dare al popolo tedesco un'immagine idealizzata della sua persona, quasi priva di ogni segno di umanità. Si faceva ritrarre come l'uomo perfetto (non voleva mai essere fotografato con gli occhiali da lettura): un uomo che dedicava anima e corpo al suo paese. Forse fu proprio per questo che aspettò la fine per sposarsi con Eva Braun, infatti solo le persone più in confidenza sapevano della loro relazione, che venne a galla alla fine della guerra. Inoltre nascose il proprio passato che era per lui oggetto di vergogna: cambiava i dati, cancellava tracce e non parlava mai delle sue origini familiari; i parenti che cercavano di entrare in contatto con lui venivano allontanati e sua sorella minore Paula fu costretta a cambiare addirittura cognome.

Dopo gli infortuni subiti durante la prima guerra mondiale, Hitler fu ricoverato presso un ospedale militare a Pasewalk, nei pressi del mar Baltico e fu curato dal professor Forster, direttore della clinica psichiatrica dell'ospedale, attraverso l'ipnosi. Alcuni documenti riportano la presenza di una lieve depressione che non giustificava però la cecità temporanea che ne derivò, per cui essa fu diagnosticata come isterica.


Durante la seconda Guerra Mondiale, i servizi segreti americani commissionarono ben due analisi psicodinamiche della personalità di Hitler, la prima allo psicologo Henry Murray e la seconda allo psicoanalista Walter Langer. Murray e Langer definirono Hitler uno psicopatico, affetto verosimilmente da schizofrenia paranoide, probabilmente impotente, omosessuale represso e con tendenze suicide (diventate poi realistiche).

L'educazione autoritaria e severa aveva infatti costituito una delle caratteristiche fondamentali della formazione degli individui appartenenti alla classe media inferiore, i quali perciò sviluppavano un grande rispetto per qualsiasi figura autoritaria e una grande obbedienza alle regole che venivano loro imposte.

Il 30 aprile del 1945 Hitler si suicidò nel suo bunker a Berlino.



OLOCAUSTO O SHOAH?



Col termine *Olocausto* viene attualmente designato il genocidio o sterminio di una considerevole componente degli ebrei d'Europa. Assieme agli ebrei altri gruppi finirono nel programma di sterminio dei regimi nazi-fascisti, anche se l'ostilità antiebraica fu fin dall'inizio parte integrante della ideologia del Nazismo tedesco. Il termine *olocausto*, che deriva dal greco e successivamente dal latino, traduce anche un termine biblico legato alla sfera dei sacrifici cruenti e animali. Con tale termine si traduce in lingua greca il sacrificio ebraico detto *'olah*, ossia *innalzamento*, un sacrificio che viene "tutto bruciato".

Il termine utilizzato per descrivere lo sterminio degli ebrei d'Europa si è mantenuto nella lingua inglese (*Holocaust*). Cosa si voleva intendere quando si associò lo sterminio degli ebrei all'offerta sacrificale del mondo antico? Un "sacrificio" dei nazisti al "dio della Razza"? O una auto concezione del sé ebraico come vittima sacrificale simile alle concezioni del sacrificio cristiano?

L'ambiguità del significato di questo termine è ovvia, provoca di certo disagio.

Il termine *Shoah* veicola, nel lessico biblico, diversi significati legati all'idea di *distruzione*. Infatti, la parola Shoah ha un significato ben preciso e, letteralmente, vuol dire Tempesta Devastante. Esso è certamente più neutro, meno connotato in senso religioso, anche se a dire il vero, il lemma ricorre frequentemente nel libro di Giobbe, nella lingua del profeta Isaia e in alcuni salmi, ed essendo in qualche senso legato alla sfera del religioso, non è così determinato dalle azioni di carattere cultuali.

Inge Auerbacher viveva in Germania. Nella sua autobiografia, Io sono una stella, ricorda come è cambiata la sua vita dopo l'entrata in vigore delle Leggi di Norimberga del 1935:

Ogni giorno venivano emanati nuovi decreti restrittivi. Gli ebrei furono obbligati a cedere tutto il loro oro e gli oggetti d'argento. Dovettero aggiungere al loro nome quello di israel o sara, in modo da essere più facilmente riconoscibili. Così io diventai Ingesara Auerbach. Alcuni abitanti del villaggio non si preoccuparono affatto di queste misure antisemite e continuarono ad esserci amici, anche se i cristiani avevano il divieto di mantenere rapporti con gli ebrei. alcuni contadini continuarono a venderci il cibo. I bambini ebrei non potevano più frequentare le scuole comunali. Io dovevo percorrere due miglia a piedi fino a Groeppingen, il più importante centro della zona, e di lì fare un'ora di treno per andare a scuola a Stoccarda. Era quella l'unica scuola ebraica di tutta la provincia. Per fare questo tragitto doveti chiedere uno speciale permesso di viaggio, dal momento che agli ebrei non era più consentito muoversi liberamente.



Le leggi razziali

La prima, la «**Legge per la cittadinanza del Reich**», stabilisce l'esistenza di due gradi di cittadinanza. **“Soltanto chi abbia sangue tedesco può essere considerato «cittadino del Reich»”**

La seconda, la «**Legge per la protezione del sangue e dell'onore tedesco**», proibisce il matrimonio tra ebrei e non ebrei e lo sottopone a pene detentive severissime. Ad essere vietati sono pure i rapporti extraconiugali, sanzionati però con pene meno gravi. E il tutto è esteso persino agli animali di proprietà degli ebrei.



LEGGE SULLA CITTADINANZA TEDESCA

15 Settembre 1935

Il Parlamento del Reich ha approvato all'unanimità la seguente legge:

Articolo I

1. Cittadino dello Stato è quella persona che gode della protezione del Reich Tedesco e che in conseguenza di ciò ha specifici doveri verso di esso.

2. Lo status di cittadino del Reich viene acquisito secondo le norme stabilite dai Decreti del Reich e dalla Legge sulla Cittadinanza dello Stato.

Articolo II

1. Cittadino del Reich può essere solo colui che abbia sangue tedesco o affine e che dimostri, attraverso il suo comportamento, il desiderio di voler servire fedelmente il Reich e il popolo tedesco.

2. Il diritto alla Cittadinanza viene acquisito attraverso la concessione di un Certificato di Cittadinanza del Reich.

3. Solo un cittadino del Reich gode di tutti i diritti politici stabiliti dalla Legge.

Articolo III

Il Ministro degli Interni del Reich, di concerto con il Vice Führer, emanerà le ordinanze e i provvedimenti amministrativi necessari ad integrare ed attuare questa legge.

LEGGE PER LA PROTEZIONE DEL SANGUE E DELL'ONORE TEDESCO

15 Settembre 1935

Il Reichstag fermamente convinto che la purezza del sangue tedesco sia essenziale per il futuro del popolo tedesco e ispirato dalla inflessibile volontà di salvaguardare il futuro della nazione Germanica, ha unanimemente deciso l'emanazione della seguente legge:

Articolo I

1. I matrimoni tra ebrei e cittadini di sangue tedesco o affini sono proibiti. I matrimoni contratti in violazione della presente legge sono nulli anche se per eludere questa legge venissero contratti all'estero.

2. Le procedure legali per l'annullamento possono essere iniziate soltanto dalla Procura di Stato.

Articolo II

Le relazioni extraconiugali tra ebrei e cittadini di sangue tedesco o affini sono proibite.

Articolo III

Agli ebrei non è consentito impiegare come domestiche donne di sangue tedesco o affini di età inferiore ai 45 anni.

Articolo IV

1. Agli ebrei è vietato esporre la bandiera nazionale del Reich o i suoi colori.

2. Agli ebrei è consentita l'esposizione dei colori giudaici. L'esercizio di questo diritto è tutelato dallo Stato.

Articolo V

1. Chiunque violi il divieto previsto dall'Articolo I sarà condannato ai lavori forzati.

2. Chiunque violi il divieto previsto dall'Articolo II sarà condannato al carcere o ai lavori forzati.

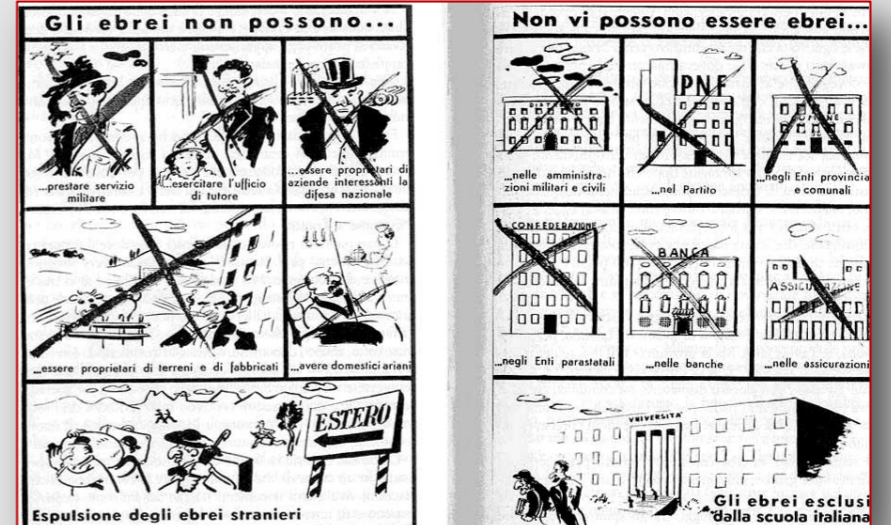
3. Chiunque violi i divieti previsti dall'Articolo III e dall'Articolo IV sarà punito con un anno di carcere o con una ammenda, oppure con entrambe le sanzioni.

Articolo VI

Il Ministro degli Interni del Reich, in accordo con il Vice Führer e il Ministro della Giustizia del Reich, emaneranno i regolamenti e le procedure amministrative necessarie per l'applicazione della legge.

Articolo VII

La legge entrerà in vigore il giorno successivo alla sua promulgazione ad eccezione dell'Articolo III che avrà effetto entro e non oltre il 1° Gennaio



In Italia le leggi antiebraiche furono emanate nel 1938 dal governo fascista di Benito Mussolini e presero il nome di leggi razziali. **Liliana Segre** aveva otto anni quando le leggi vennero approvate e viveva con il papà e i nonni a Milano. Ecco come ci racconta quegli anni:

Verso la fine dell'estate del 1938, la mia vita d'improvviso cambiò. avevo otto anni. Un giorno, mentre eravamo a tavola insieme ai nonni, sentimmo alla radio che da novembre gli ebrei avrebbero subito una serie di restrizioni. Quel momento è rimasto impresso nella mia memoria come un fermo immagine. di quell'attimo ricordo tutto: il volto della domestica ritta in piedi che serviva dal piatto da portata, i dettagli della sala da pranzo, l'ordine in cui eravamo seduti, le espressioni di mio papà e dei miei nonni. Mi guardarono e mi comunicarono che non avrei più potuto andare a scuola. Non avrei potuto frequentare la terza elementare. Io ero figlia unica, orfana di madre, e anche per questo andavo a scuola volentieri. Ho sempre avuto un temperamento molto socievole ed ero piena di amiche: improvvisamente venivo espulsa dal mio mondo.

Il Terzo Reich di Hitler fu uno Stato fondato sul razzismo.

Con le Leggi di Norimberga del 1935, gli ebrei cessarono di essere cittadini tedeschi: furono tolti loro tutti i diritti politici e civili. Nel 1938 Hitler ordinò alle SS di organizzare in tutta la Germania una gigantesca rappresaglia contro gli ebrei: il 7 novembre 1938, durante la cosiddetta **“notte dei cristalli”**, furono distrutti negozi appartenenti a ebrei, le sinagoghe furono incendiate, migliaia di ebrei furono aggrediti, moltissimi furono arrestati e inviati verso i lager che nel frattempo erano stati costruiti. La **“notte dei cristalli”** fu il vero inizio della Shoah, lo sterminio del popolo ebraico.

Nessun uomo è un'isola

Prima di tutto vennero a prendere gli zingari e fui contento perché rubavano
Poi vennero a prendere gli ebrei e tacqui perché mi erano antipatici
Poi vennero a prendere gli omosessuali e fui sollevato perché erano fastidiosi
Poi vennero a prender i comunisti e io non parlai perché non ero comunista
Un giorno vennero a prendere me e non c'era rimasto nessuno a protestare.

Bertold Brecht

LA VOCE STRAZIANTE DEI TESTIMONI

I DIARI "DIMENTICATI"

Yitskhok Rudashevski aveva quattordici anni quando i nazisti invasero la sua città, Vilna, che oggi è in Lituania, mentre allora si trovava in Polonia:

giugno 1941 lunedì è stata una giornata terribile. i soldati dell'armata rossa, stipati nelle loro automobili, scappano a lipovke. anche i cittadini residenti scappano. la gente disperata dice che l'armata rossa ci sta abbandonando. si avvicina la sera di questa giornata terribile. le auto dei soldati dell'armata rossa fuggono, ci lasciano. [...] mentre guardo l'armata in fuga, sono sicuro che torneranno trionfanti. la notte è stata senza riposo. si sente il rombo delle automobili nelle strade, qua e là si sente lo scoppio di uno sparo.

(Laurel Holliday, Children's Wartime Diaries, Piatkus Books)



Dawid Sierakowiak era nato a Lodz, una grande città polacca. Morì di fame e malattia nel ghetto che i nazisti vi costruirono.

8 settembre 1939 lodz è occupata! la giornata è iniziata tranquillamente. troppo tranquillamente. il pomeriggio ero seduto al parco e stavo facendo il ritratto di una mia amica. all'improvviso ha iniziato a circolare una notizia terribile: lodz è stata circondata! le pattuglie tedesche erano sulla via piotrkowska. paura, sorpresa. [...] nel frattempo tutte le chiacchiere si sono fermate e le strade sono diventate deserte, volti e cuori erano coperti di tristezza, gravità, ostilità.

(Dawid Sierakowiak, The Diary of Dawid Sierakowiak, Oxford University Press)



Éva Heyman, che era ungherese, visse l'occupazione tedesca in un periodo successivo perché la Germania invase il suo Paese nel 1944. Ecco cosa ci racconta:

7 aprile 1944 oggi sono arrivati per la mia bicicletta. ho quasi causato una tragedia. sai, mio caro diario, ero terrorizzata solo per il fatto che un poliziotto era entrato in casa nostra. [...] così, mi sono buttata a terra e ne ho urlate di tutti i colori al poliziotto: "vergognatevi a rubare la bicicletta a una bambina! questo è un furto!". [...] uno dei poliziotti era seccato e ha detto: "ci manca giusto che una ragazzina ebrea faccia questo macello quando le confisciamo la bicicletta. nessun bambino ebreo ha più diritto di avere una bici".

(L. Holliday, op. cit.)



Yitskhok racconta:

8 luglio 1941 è stato emanato un decreto in base al quale gli ebrei di vilna devono indossare un marchio, davanti e dietro – un cerchio giallo con dentro la lettera j. è l'alba. sto guardando fuori dalla finestra e vedo i primi ebrei di vilna con la stella gialla. è inquietante vedere come la gente li guarda. era come se quel pezzo di materiale giallo sulle loro spalle mi bruciasse e per molto tempo non sono riuscito a indossarlo. sentivo come una gobba, come se avessi due rane su di me e mi vergognavo di quanto eravamo indifesi. [...] quello che mi faceva male era il fatto che non vedevo una via di uscita.

(Y. Rudashevski, op. cit.)



Goti Bauer abitava a Fiume, che oggi si trova in Croazia ma che prima della guerra era italiana.

Quando furono introdotte le leggi razziali Goti aveva quattordici anni. tutto è precipitato dopo l'8 settembre del '43, quando i tedeschi hanno invaso l'italia. [...] la gente veniva prelevata dalle case, veniva arrestata per strada. c'erano i delatori che per un compenso di cinquemila lire, che allora erano tanti soldi, denunciavano chiunque senza il minimo scrupolo. chi poteva, cercava di salvarsi, in un modo o nell'altro. molta gente ha tentato di andare in svizzera, alcuni sono stati ospitati nei conventi, altri hanno cercato di nascondere la propria identità procurandosi documenti falsi.

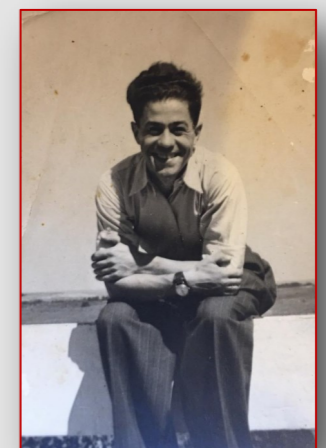
(Daniela Padoan, Come una rana d'inverno, Bompiani)



Moshe, che all'inizio del 1943 si era trasferito in Belgio dove viveva con la sua famiglia sotto falsa identità, descrive la paura della retata e dell'arresto:

7 gennaio 1943 ieri sera i miei genitori ed io eravamo seduti a tavola. era quasi mezzanotte. improvvisamente abbiamo sentito il campanello: siamo sussultati. pensavamo che fosse giunto il momento di essere deportati. eravamo così spaventati perché un paio di giorni fa agli abitanti di bruxelles è stato proibito di uscire dopo le 9. la ragione è data dal fatto che il 31 dicembre tre soldati tedeschi sono stati uccisi. se non fosse stato per questo coprifuoco, avremmo pensato che fosse qualcuno che si era perso e ci suonava alla porta. mia mamma aveva già messo le scarpe per andare alla porta ma mio padre ha detto di attendere che suonassero un'altra volta. ma il campanello non è suonato. grazie al cielo tutto è passato tranquillamente. è rimasta solo la paura e i miei genitori sono stati molto nervosi per tutto il giorno. non tollerano il più leggero rumore e tutto li infastidisce. questo fatto apparentemente insignificante mi ha fatto capire quanta paura abbiamo della deportazione. anche se fino ad ora è andato tutto bene, quel breve scampagnello ha turbato profondamente le nostre vite e riempito i nostri cuori di terrore.

(A. Zapruder, op. cit.)



POESIE DAL GHETTO

Giovani poeti



RICERCHE

FORSE NON TUTTI SANNO CHE ...

TOP SECRET

Fonte: <https://www.focus.it/cultura/storia/giorno-della-memoria>

le prime deportate ad Auschwitz furono 999 ragazze slovacche
Auschwitz, 26 marzo 1942:

999 ragazze stremate, disorientate e spaventate vengono scaraventate giù dai vagoni bestiame sui quali hanno viaggiato per giorni. Vengono dalla Slovacchia, sono ebrei, nubili, giovani: hanno dai 16 ai 36 anni. La maggior parte di loro non ha mai lasciato il villaggio, né la famiglia, prima di allora. Per molte questo è il primo e ultimo viaggio. La storia di queste ragazze è rimasta sepolta nel silenzio per anni. Eppure, queste donne rappresentano la prima deportazione ufficiale nell'ottica della Soluzione finale, pianificata alla Conferenza di Wannsee solo due mesi prima, il 20 gennaio 1942. Una sorta di "prova generale" dell'annientamento. A raccontare questa oscura pagina di storia è la scrittrice americana Heather Dune Macadam che, dopo anni di ricerche negli archivi e interviste alle sopravvissute, ha scritto il libro *Le 999 donne di Auschwitz* (Newton Compton).

Caricate su carri bestiame a suon di insulti e percosse, le ragazze slovacche avevano viaggiato ammassate per ore e ore prive di viveri, al freddo, ignare della loro destinazione. Nei giorni precedenti il viaggio erano state chiuse in palestre o caserme, senza cibo né acqua. Appena arrivate furono private dei bagagli, denudate, rasate a zero, tatuate con un numero di matricola e rivestite con divise militari appartenute ai soldati sovietici uccisi, ancora intrise di sangue essiccato.

«Essere denudate a forza davanti a degli uomini», ci dice Dune Macadam, «sarebbe orribile anche per le donne di oggi. Ma le slovacche erano soprattutto adolescenti e ragazze all'antica, molto religiose. Nelle loro testimonianze di solito non menzionano questa violazione, e questo ci fa capire quanto sia stato degradante». Ad alcune andò anche peggio. I nazisti, a caccia di gioielli o preziosi, sottoposero decine di ragazzine a un'ispezione ginecologica, deflorandole brutalmente. Quando finalmente capirono che erano tutte ragazze vergini, e quindi che non potevano occultare alcunché, sospesero le "visite".

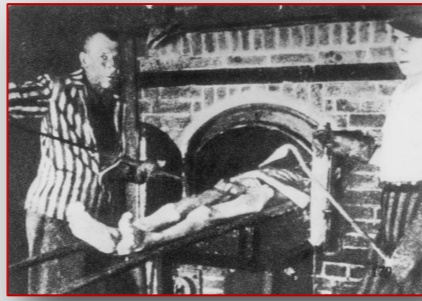
Dune Macadam non pensa che il ricorrere di questo numero sia una semplice coincidenza: «Non credo che Himmler abbia fatto nulla per caso. Non solo "999" ha un significato numerologico (il 9 è un numero ombra, cioè con connotazioni negative: tre nove insieme, nel caso dell'Olocausto, indicherebbero un desiderio di porre fine a qualcosa), anche le date dei trasporti erano state individuate in giorni astrologicamente favorevoli. I nazisti d'altronde erano estremamente superstiziosi e avevano ogni sorta di credenze bizzarre».

A questa terribile prova sopravvissero solo le ragazze più fortunate o intraprendenti. Come quelle che, per esempio, riuscirono a schivare i lavori pesanti all'aperto: la fatica, il freddo e la mancanza di calzature adeguate (una ferita al piede poteva costare la vita) portavano entro breve a morte certa. Le più fortunate trovarono lavoro nel "Canada", il luogo del campo dove venivano smistati i beni depredati agli ebrei. Coperte, cappotti, occhiali, stoviglie, attrezzature mediche, scarpe, orologi... tutto veniva caricato su treni di ritorno in Germania, per essere ridistribuito alla popolazione o ai soldati tedeschi. Chi aveva la fortuna di lavorare qui dentro, era meno esposto al freddo, alle arbitrarie violenze delle Ss e alla fame, perché capitava di poter mettere le mani sul cibo che i deportati avevano infilato nei bagagli. Il giorno della liberazione di Auschwitz, il 27 gennaio 1945, delle ragazze ne erano sopravvissute circa una quarantina. Per loro la fine dell'incubo fu anche l'inizio di una nuova, pericolosa odissea per tornare a casa (sempre che ci fosse ancora una casa ad attenderle), espo-



un insegnante d'arte. Intanto, aveva ripreso la sua attività sotterranea. Fu arrestato e sottoposto a tortura. Quello che pativa, raccontò a un familiare che era riuscito a fargli visita, gli faceva sembrare l'esperienza di Auschwitz un gioco da ragazzi. Perché gli aguzzini adesso erano i suoi compatrioti.

Cosa succedeva nei LAGER? Nessuno era al corrente che i nazisti progettavano un immane genocidio, e che quel luogo era destinato a diventarne la centrale operativa, con il nome tedesco di Auschwitz. Bisognava mandare un uomo all'interno di quel campo, e Witold si offrì volontario. Il 19 settembre del 1940 finì per scelta in una reata della Gestapo a Varsavia. Venne immediatamente internato sotto il falso nome di Tomasz Serafinski, detenuto numero 4.859. Da quel momento Witold divenne testimone della quotidianità di Auschwitz: masse di uomini, donne e bambini avviati a fine immediata, o a morire in seguito a denutrizione, malattie e privazioni dopo essere stati trasformati in schiavi. I loro beni razziati. La costruzione di camere a gas, destinate a risolvere il problema di quelle Ss che non ce la facevano più a finire i prigionieri con un colpo di mitra alla nuca, e dei forni crematori per far sparire i cadaveri.



La "soluzione finale", lo sterminio dell'intera popolazione ebraica d'Europa, era uno dei segreti meglio conservati del Reich. Ma Witold ebbe modo di osservare in tempo reale l'inizio del genocidio, e fu il primo, grazie al canale con l'esterno che aveva creato, a metterne a conoscenza gli Alleati.

Witold capì che sarebbe stato più utile fuori da Auschwitz piuttosto che al suo interno: *"Sono qui da due anni e sette mesi"*, confidò *"è ora che me ne vada"*. Di lì a qualche giorno evase dal lager, nottetempo, con la stessa facilità con cui vi era entrato. Non gli servì molto, a parte una mistura a base di tabacco per distrarre i cani da segugio e una fiala di cianuro in caso di fallimento. Passò dalla panetteria del lager, un edificio esterno alla cinta sorvegliata. Al quartier generale della Resistenza, però, lo attendeva una amara delusione. Non era previsto alcun piano per fermare l'orrore di Auschwitz. I polacchi non avevano forze sufficienti, mentre per gli Alleati, increduli degli orrori documentati da Witold, non era una priorità liberare uno dei tanti campi di prigionia da cui l'Europa era punteggiata. Venne fatto nuovamente prigioniero dai tedeschi.

I suoi accusatori volevano che fosse lui stesso, sotto tortura, a scrivere il suo atto d'accusa. Che confessasse di aver commesso attentati e omicidi, di aver tradito la madrepatria in combutta con i Paesi occidentali. Witold negò tutto, ma il suo destino era segnato. Un tribunale militare lo condannò a morte non una, ma tre volte.

Dovranno passare quasi 50 anni, e la caduta del Muro di Berlino, perché la figura di Witold Pilecki riemerge dall'oblio. Oggi in Polonia è un celebrato eroe nazionale, a cui si intitolano strade e scuole. Ma Witold non è stato soltanto un eroe polacco. Rimarrà per tutti l'unico uomo entrato volontariamente ad Auschwitz, per portare un seme di speranza e perché nulla di quello che accadeva al suo interno potesse mai essere dimenticato.



C'è un paio di scarpette rosse

C'è un paio di scarpette rosse
numero ventiquattro
quasi nuove:
sulla suola interna si vede ancora la marca di fabbrica
"Schulze Monaco".

C'è un paio di scarpette rosse
in cima a un mucchio di scarpette infantili
a Buckenwald
erano di un bambino di tre anni e mezzo
chi sa di che colore erano gli occhi
bruciati nei forni
ma il suo pianto lo possiamo immaginare
si sa come piangono i bambini
anche i suoi piedini li possiamo immaginare
scarpa numero ventiquattro
per l'eternità
perché i piedini dei bambini morti non crescono.

(Joyce Lussu)

La prima parte della poesia è dedicata alla descrizione dell'oggetto e vengono usati versi brevi, in ogni verso c'è una piccola descrizione dell'oggetto.

La parte centrale della poesia è la più lunga ed è quella che introduce allo scenario reale.

L'autore ci conduce all'ignoto (il colore degli occhi, il suo pianto), ma anche al conosciuto (le scarpette rosse). Questa parte della poesia però non si conclude con la rassicurante immagine delle scarpette, ma con l'amara riflessione dell'autore sulla scomparsa, ormai definitiva, del piccolo a cui è stata tolta l'opportunità di crescere (*"perché i piedi dei bambini morti non crescono"*).

La terza parte della poesia ha una funzione riassuntiva, riprende in modo sintetico le altre due.

Nella poesia domina un linguaggio lento e chiaro, in cui l'incisività delle parole è data dalla brevità del verso che le occupa, non dall'uso di termini ricercati.

Il rosso delle scarpette domina come unica nota di colore in mezzo al grigiore e alla tristezza dei campi, perché in quella situazione non ci è dato immaginare nemmeno il colore degli occhi del bambino. (Giuseppe Silvestri)

"Sono le scarpette di milioni di bambini morti durante la prigionia nei Lager. Sono morti per fame, freddo, sete, stenti. Sono morti bruciati nei forni crematori. Le scarpette rosse hanno un marchio tedesco, come il luogo della morte e come il nome del folle dittatore. Si odono lamenti, pianti uscire dal mucchio di scarpette accatastate dove i colori si mischiano formando un arcobaleno spento che ferma il tempo. Le scarpette rosse sono appartenute ad un bimbo senza nome, senza età; un bambino come mille, che vive in quello scenario sinistro di morte per l'eternità." (Redazione A.R.)

Appunti di un membro dei sonderkommandos di Auschwitz, Marcel Nadjari: ebreo greco deportato nel lager fu costretto a collaborare con le SS e decise di scrivere di nascosto l'orrore che vedeva, tenendo gli appunti nascosti sotto la terra. Per oltre 70 anni nessuno riuscì a decifrare i suoi pensieri, rovinati dall'umidità. Solo nel 2017 grazie alle nuove tecnologie è stato possibile rileggere quelle parole strazianti: *"avremmo dovuto prendere i corpi di donne e bambini innocenti e portarli all'ascensore che portava nella stanza con i forni dove i loro corpi sarebbero bruciati senza combustibile, a causa del loro grasso"*, si legge.



Liliana Segre

<http://www.enciclopediadelledonne.it>

Miriam Di Laurenzio

Ciò che posso dire di Liliana Segre è la mia soggezione. Perché Liliana porta in sé Auschwitz, e la severità che questo comporta. Lei sa che Auschwitz è accaduto, che Auschwitz ha potuto accadere.

Era una bambina di tredici anni, orfana di madre fin dall'età di un anno, e tuttavia felice, amata, viziata da un padre che, pur continuando a lavorare alacremente, aveva riposto in lei ogni ragione di vita. Con



loro, a Milano, in corso Magenta, vivevano anche i due nonni paterni. Conducevano una vita agiata, frequentavano l'Ippodromo di San Siro, la domenica pranzavano con gli amici al Savini in Galleria. Liliana era una Piccola italiana, come tutte le bambine cresciute sotto il fascismo. Poi, nel 1938, le leggi razziali: le progressive limitazioni nel lavoro, il repentino voltaggiaccio degli amici, la consapevolezza delle umiliazioni subite dai grandi e inutilmente nascoste ai bambini, l'incomprensibile espulsione dalla scuola.

«La storia di questa fuga grottesca la racconto sempre, quando vado a testimoniare nelle scuole, perché sulle prime mi sentivo un'eroina, sui valichi dietro Varese. Era inverno e attraversavamo i boschi, io e mio papà: passavamo il confine come clandestini, come animali sulle montagne. Eravamo liberi, pieni di speranza. Ma arrivati lì, un ufficiale svizzero tedesco ci trattò come degli imbroglioni, come delle cose orribili che capitavano proprio a lui, e ci respinse, ci consegnò agli italiani, condannandoci a morte».

Il 30 gennaio 1944, in una Milano indifferente, dove solo i carcerati si affacciarono alle finestre per un ultimo saluto commosso, i detenuti ebrei di San Vittore – più di seicento persone, tra cui quaranta bambini, inclusa Liliana – vennero caricati su una fila di camion coperti e condotti alla Stazione Centrale.

«Il passaggio fu velocissimo: SS e repubblicani non persero tempo: in fretta, a calci, pugni e bastonate ci caricarono sui vagoni bestiame. Non appena un vagone era pieno, veniva sprangato e portato con un elevatore alla banchina di partenza. Fino a quando le vetture furono agganciate, nessuno di noi si rese conto della realtà. Tutto si era svolto nel buio, nel sotterraneo della stazione, illuminato da fari potenti, tra grida, latrati dei cani, fischi e violenze terrorizzanti. Nel vagone buio c'era solo un po' di paglia per terra, e un secchio per i nostri bisogni».

Dopo una breve sosta nel campo di transito di Fossoli, il convoglio n. 6 – che viaggiava sotto la sigla RSHA del Reichssicherheitshauptamt, l'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich – si mise in moto per destinazione ignota. Arrivò ad Auschwitz il 6 febbraio 1944. Dei 605 prigionieri ebrei, circa cinquecento vennero mandati al gas e bruciati dopo poche ore. Al momento della selezione sulla rampa, mentre gli uomini venivano rapidamente divisi dalle donne, Liliana avrebbe sentito la mano del padre sciogliersi dalla sua; lo avrebbe visto allontanarsi, senza sapere che sarebbe stata l'ultima immagine che avrebbe conservato di lui. Selezionata per il lavoro schiavo, tatuata con il numero di matricola 75190, cominciava – nella ferita di una separazione impossibile, impensabile – la sua vita di tredicenne in un mondo di fango, di sopraffazione e morte. Una strategia radicale la guidava: ignorare con tutte le proprie forze quel mondo inaudito; scegliere una stella in cielo da ritrovare la notte, per avere un appiglio e un luogo al di fuori del filo spinato; non affezionarsi a nessuno, perché qualsiasi altra perdita sarebbe stata insopportabile.

Si è molto scritto della filosofia dopo Auschwitz, della necessità del pensiero di incontrare l'enormità di ciò che è stato: Liliana è ai miei occhi il luogo filosofico di quell'incontro, un magma incandescente di pensiero eternamente arroventato dalla consapevolezza che "questo è stato". Per questo – ancora più che per la sua instancabile e feconda opera di memoria – è pienamente una testimone: nel suo risentimento, nel suo risentire senza remissione l'offesa portata a sé stessa, a quelli che chiama "i miei santi martiri" e a tutte le vittime della Shoah, ha fatto di sé un luogo memoriale. Ed è pienamente una sopravvissuta, una figura segnata dal portare in sé il senso della sopravvivenza: vivere comunque, senza fare del male a nessuno, ma non lasciarsi uccidere. Vivere nonostante il dolore, l'incomprensione, e l'immenso, insanabile stupore. Vivere come scelta etica, come sopravvivenza dell'umano. Accogliendo giorno dopo giorno la necessità di addomesticare il ricordo e i suoi soprassalti, senza poter mai davvero trovar requie dall'enormità dell'esperienza; senza riparo dalla sofferenza che questa colpa, come scriveva Levi, sia stata irrevocabilmente introdotta nell'universo degli uomini.

«Per capire Auschwitz ci vorrebbero molte vite» dice spesso, ma a guardare i suoi occhi fondi è come se le avesse percorse tutte: ha dovuto abbracciare e consolare la bambina che era e, una volta diventata madre e nonna – sconfiggendo orgogliosamente la perversa ideologia che avrebbe voluto cancellare dal mondo lei e la sua discendenza – accogliere in sé dapprima la figura del padre e poi quella dei nonni, in una progressiva maternità che cancella la distanza tra le generazioni. Ogni volta che racconta, Liliana deve scegliere parole che rendano per quanto possibile comunicabili le immagini di alcune tra le innumerevoli vittime alla cui sopraffazione ha dovuto assistere.

Alcuni giorni prima che l'esercito sovietico entrasse ad Auschwitz, il 27 gennaio 1945, fu costretta dai soldati nazisti – insieme agli ottantamila internati ancora capaci di reggersi in piedi – a incamminarsi verso la Germania, in una marcia forzata che divenne nota come Marcia della morte, perché le strade innervate della Polonia erano disseminate dei cadaveri dei prigionieri che non avevano retto alla fame e al gelo, o che erano stati finiti dalle SS con un colpo di pistola. Venne liberata a Malchow, un sottocampo di Ravensbrück, il 30 aprile 1945. Quando tornò a Milano, della sua famiglia si erano salvati solo i nonni materni e uno zio. Delle 605 persone del suo trasporto, solo venti fecero ritorno. Questa moltitudine di vittime cancellate dal mondo abita Liliana e costituisce la sua sola etica e religione. Auschwitz non è un passato, un capitolo dei libri di storia: è il numero tatuato sul suo avambraccio, orgogliosamente mostrato come una cifra identitaria, divenuta scelta e destino. *«Noi sopravvissuti siamo soprattutto il nostro numero. Prima del mio nome viene il mio numero: 75190. Perché non è tatuato sulla pelle, è impresso dentro di noi, vergogna per chi lo ha fatto, onore per chi lo porta non avendo mai fatto niente per prevaricare; essendo vivo per caso, come lo sono io».*

Da allora, Liliana Segre è diventata una testimone importantissima, amata, richiesta in tutte le scuole. L'autorevolezza della sua figura pubblica è stata riconosciuta dall'attribuzione di molte e prestigiose onorificenze, lauree e medaglie, che tuttavia su di lei fanno un effetto incongruo: come incoronare un'aquila, o un ermellino bianco, per usare l'immagine con cui una volta descrisse se stessa, ragazza, al ritorno da Auschwitz: grassa, gonfia (pesata dai soldati inglesi era poco più di trenta chili; dopo quattro mesi in un campo profughi americano era aumentata di quaranta chili per un violento scompenso ormonale), incapace di dormire su un letto, abituata al gergo dei soldati, accettata a stento dai pochi parenti rimasti perché "sconveniente", non più ragazza di buona famiglia ma figura anarchica, ingestibile, imbarazzante: un ermellino uscito dalle macerie dell'umano. Ed è proprio in questo sapere che il cielo è cenere, e nel suo continuare a portare in sé l'umano, nel suo farsene pienamente carico, che si dà il miracolo che l'esistenza di Liliana ci consegna.

Sami Modiano

TESTIMONIANZE

Armando Crimaldi

A Birkenau, a soli 13 anni, perse tutti gli affetti. **Sami Modiano**, ebreo di Rodi, all'epoca colonia italiana, si dice sopravvissuto "per miracolo" al nazismo. Da alcuni anni, spende ogni energia per far conoscere ai ragazzi nelle scuole la sua esperienza affrontando per loro la fatica e il dolore di tornare ad Auschwitz.

Un bambino senza più infanzia, diventato uomo nel cuore dell'incubo nazista, che ha cambiato la sua vita e fatto a pezzi quella dei suoi cari, come milioni di persone vittime degli orrori di **Hitler** e dei suoi uomini. Sami Modiano aveva soltanto 14 anni quando per lui si aprirono i cancelli di **Auschwitz**, ma da quell'abisso chiamato **lager** riuscì a tornare a galla e a raccontare la sua storia.



La storia di un faccia a faccia con il male impossibile da dimenticare.

Sami ha raccontato nelle interviste fatte che ha cercato la propria morte più e più volte, ma è come se la morte gli avesse sempre voltato le spalle.....questo motivava sempre di più Sami nel continuare a lottare, nel sperare e nell'aiutare la propria famiglia. Da quando si è salvato, Sami Modiano, insieme alla moglie, Selma Doumalar, non ha mai smesso di ricordare e portare la sua **testimonianza di sopravvissuto alla Shoah**. Una missione per impedire che l'orrore torni a bussare alle porte dell'umanità. Sami Modiano è uno dei pochi italiani superstiti

ANTISEMITISMO 2022

RAGAZZO AGGREDITO A LIVORNO PERCHÉ EBREO

Bambino ebreo aggredito a Livorno A denunciare l'episodio è stato il padre del diretto interessato. Ad aggravare la vicenda, il fatto che nessuno dei presenti sia intervenuto a difesa dell'adolescente

Sputi, calci e offese antisemite nei confronti di un bambino di 12 anni da parte di due ragazze di 15 anni che lo hanno aggredito domenica pomeriggio in un parco cittadino a Venturina Terme, nel comune di Campiglia Marittima, in provincia di Livorno. Il bambino sarebbe stato insultato con frasi del tipo "ebreo di m...., devi morire nel forno... devi stare zitto perché sei un ebreo". A riferirlo il padre della vittima che ha chiamato in comune per mettere a conoscenza la sindaca di quanto accaduto al figlio e ha sporto denuncia ai carabinieri per ingiurie e lesioni.

Armando Crimaldi

